

## Seminario di filosofia. Germogli

### RISPOSTA A GIANFRANCO GAVIANU

Carlo Sini

Le considerazioni svolte da Gianfranco Gavianu non sono affatto estemporanee e disarticolate, come mi pare che egli le giudichi con garbo e modestia. Mi pare invece che siano percorse da un tema sotterraneo, ma anche esplicito, che emerge nella scelta dei numerosi e preziosi riferimenti. Esso si riferisce in modi propositivi alle questioni cardine del Seminario di filosofia e al tema generale di questo anno mechrítico: la parte e il tutto; e quindi l'uno e i molti, la simultaneità e la comprensione.

La parte iniziale del contributo è una dura requisitoria contro l'uso come merce di scambio, contro la spettrale oggettività della dimensione economica e contro una scuola divenuta burocratico-efficientistica. Considerazioni culminate con l'immagine di Stéphane Mallarmé delle parole ridotte a monete consuete per il mero scambio di mano in mano: una immagine che troviamo anche in Nietzsche, nelle sue giovanili indagini sulla metafora. Ce ne occupammo nel primo Seminario di filosofia a Mechrí (2015-2016). Naturalmente le riflessioni e i riferimenti di Gavianu sono ampiamente condivisibili, ma io vorrei aggiungere che il "tempio della comprensione", come dice Gavianu, contrae sempre debiti rilevanti con i commerci dell'uso: la rinascita culturale dalle Crociate, la ricchezza straordinaria degli strumenti di espressione e di conoscenza dalla rivoluzione del capitalismo moderno, tanto per fare esempi molto semplici e ovvi, e così via. Il problema, direi, non è l'uso, ma appunto la sua comprensione, che non è un trascendimento "idealistico", ma la costruzione di un equilibrio difficile e instabile, connesso a inevitabili scontri dialettici nel presente. Questa dialettica è parte di quella coscienza storica che Hegel vide alla base delle forme del giudizio (come giustamente ricorda Gavianu) e che culmina nel suo sillogismo disgiuntivo, come forma complessa della realtà.

Proprio di questa concreta storia sembrano paradossalmente dimentichi i grandi storici della lingua, e in particolare gli strutturalisti che Gavianu cita criticamente. Dire che la lingua non enuncia altro se non enti linguistici equivale, mi sembra, a constatare un fatto lapalissiano, senza peraltro mostrarne la reale comprensione. È ovvio che la lingua registri "segnicamente" la vita degli umani nella sua storica concretezza: che altro potremmo trovarvi? Ma dire che Aristotele ricava le sue categorie da meri enti linguistici non coglie la questione filosofica; è un fatto che egli parte dal discorso (lo mostra lui stesso), ma il discorso non è appunto la lingua dei linguisti, cioè la loro erudita e preziosa astrazione che non è più vivente, ma che è come un cadavere sul tavolo dell'anatomista. Aristotele parte dalla vivente esperienza di un Greco del suo tempo, compresa naturalmente la lingua che la tradizione gli fornisce, assieme a tutta la vicenda storica e biografica del suo tempo.

Molto belle sono le considerazioni conclusive dell'intervento: sia l'esplosione atomica del linguaggio nel Due-Trecento, dove a Dante si potrebbero aggiungere Guido Cavalcanti e le considerazioni in proposito di Ezra Pound; sia la bellissima immagine del "movimento sinfonico" dei primi due Canti del Paradiso (un'immagine in profonda sintonia con lo stile del lavoro a Mechrí): sia la Protopoiesis e la Protologia dell'atto creativo nel suo processo di infinita dissipazione segnica. Posso associarmi ricordando anche alcune analisi che svolsi nel libro *Il sapere dei segni* (Jaca Book).

(8 novembre 2017)